

Da domani
 «Mixer» ritorna su Raidue. Minoli promette
 reportage d'autore e dossier
 scottanti che arriveranno anche in edicola

Incontro
 con Louis Malle. Il regista presenta a Roma
 «Milou a maggio», ambientato
 durante il '68. «Ma non vedrete cortei...»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

E ora politica «part time»

PRINCETON (New Jersey). Michael Walzer, prima ad Harvard, ora dalla cattedra di scienze sociali dell'Institute for Advanced Studies. È di Princeton, lavora da anni su quei temi che sono croce e delizia della sinistra di tutto il mondo, proprio su quei punti di attrito - riforme e rivoluzioni, eguaglianza e libertà, socialismo e liberalismo, pensiero individualista e pensiero comunitario - sui quali si va intrecciando una discussione destinata ad accelerare dopo gli eventi dell'Est europeo. Walzer è uno dei maggiori esponenti della filosofia politica americana e, insieme, di un pensiero democratico della sinistra, per il quale la liquidazione di ogni residuo di quel burocratismo e totalitarismo che hanno pervaso la storia del socialismo in questo secolo, si presenta ora come la possibilità di riorganizzare con più forza una cultura critica e del cambiamento. Non è soltanto l'autore di testi importanti, e noti anche in Italia, come *Essodo e rivoluzione* e *Sfere di giustizia* (entrambi pubblicati da Feltrinelli) o di *Principi radicali e La compagnia dei critici* (una rassegna di alcune delle maggiori figure dell'intellettualità critica di questo secolo), ma è anche direttore, insieme ad Irving Howe - esponente di quella corrente minoritaria che è il pensiero socialista americano - della rivista *Dissent*, che mescola, in modo davvero straordinario, militanza di sinistra ed élite accademiche.

La prima indicazione da trarre dagli eventi dell'Est è che essi offrono all'intera sinistra la possibilità di un radicale e nuovo inizio. È una opportunità radicale perché per tanto tempo la sinistra è stata pervasa dall'immagine dello stalinismo e screditata da quella esperienza storica. Ed ora, invece, abbiamo la possibilità, sia nella teoria che nella pratica, di costruire una sinistra definitivamente libera da quel brutto affare per cui abbiamo dovuto prenderci una parte di responsabilità. Negli Stati Uniti, come lei può immaginare, gli eventi dell'Europa dell'Est sono stati descritti come la prova che il socialismo è fallito e che le economie possono funzionare solo su un modello di mercato. Noi dobbiamo contrastare questa visione degli eventi. La sinistra ha ragioni per sostenere una diversa spiegazione delle sollevazioni popolari che sono dovute, in una misura straordinaria, a un idealismo di sinistra, a richie-

ste di democrazia radicale e di partecipazione popolare. **Qual è la lezione principale, dal punto di vista della cultura politica, che dobbiamo ricavare dal fallimento di quei regimi?**

Lei afferma che l'uscita di scena dei regimi comunisti determina soprattutto nuove possibilità, che la sinistra può essere oggi più forte.

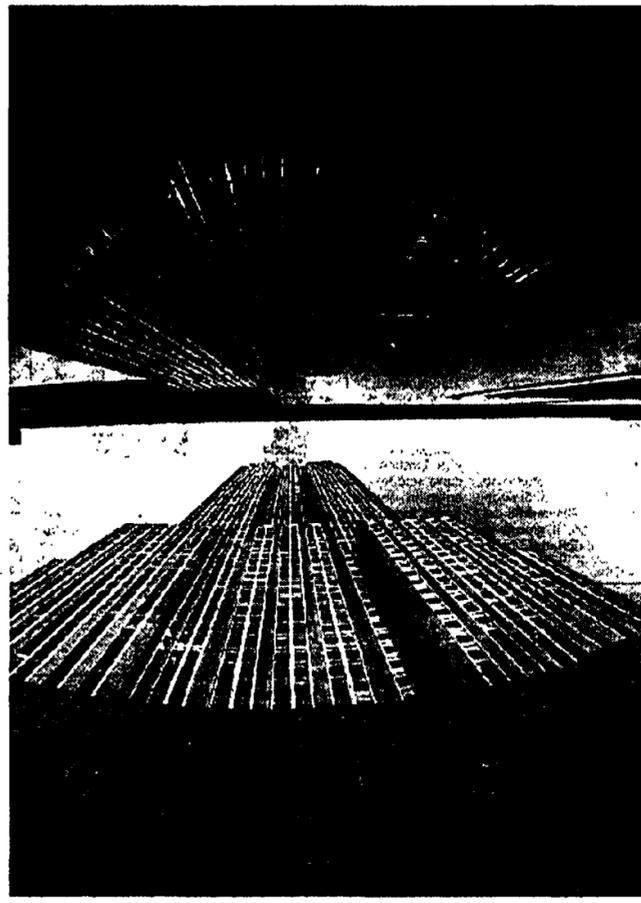
Si, penso che, senza più lo spettro di strutture immobili, autoritarie, centralizzate, infinitamente burocratiche, le cose stiano così.

C'è chi dice che il modello socialdemocratico è il miglior destino che ci possa toccare. Che cosa pensa di questo modello europeo?

Prima di tutto penso che la socialdemocrazia è oggi l'unica forma di socialismo reale, di socialismo realmente esistente (e uso la formula con cui la *New Left Review* definiva il socialismo dell'Est). Dico che l'unico socialismo realmente esistente è la socialdemocrazia (ovunque sia andata al potere). Ma penso anche che quando vediamo la socialdemocrazia al potere sentiamo l'inclinazione a proseguire il processo di critica e l'impegno attivista. La socialdemocrazia ha preso forma in molti paesi dell'Europa occidentale in una versione benigna e liberale del socialismo di Stato dell'Est. È ancora troppo centralizzata e troppo burocratica e non ha ancora prodotto quei tipi di impegno umano che abbiamo sempre ritenuto cruciali per una società in cui si sviluppa la cooperazione e la partecipazione. Perciò penso che la discussione che è andata avanti circa la natura della società civile è molto importante nell'aiutarci a pensare come la socialdemocrazia può essere criticata, riformata, migliorata. Abbiamo bisogno di pensare di più a come rafforzare le istituzioni cooperative e i legami della vita di ogni giorno. Penso a tutte quelle forme di vicinanza, di religiosità, di fraternità, di associazionismo organizzato nella sfera del lavoro, alle quali la gente partecipa nella vita quotidiana e che sono le istituzioni principali della società civile. Penso alla società civile come a ciò che non è Stato e non è soltanto mercato, ma all'insieme delle associazioni intermedie, all'insieme degli organismi secondari. Penso alla linea che la sinistra deve sostenere circa il modo in cui pren-

Idee dagli Usa per la sinistra / 1
 Un'intervista a Michael Walzer, esponente del pensiero socialista americano
 Socialdemocrazia sì, ma senza burocrazia

DAL NOSTRO INVIATO
 GIANCARLO BOSETTI



de il Welfare State e socializzarlo attraverso il decentramento, coinvolgendo di più la gente nel suo funzionamento. Quello che la socialdemocrazia fa in paesi come la Svezia è nazionalizzare le prestazioni del benessere. I servizi, ma questo determina una «burocrazia del benessere». Noi invece abbiamo bisogno di coinvolgere più gente nell'opera dell'aiuto reciproco. Perciò la socialdemocrazia non può essere il punto di arrivo del nostro progetto.

Ho trovato alcune sue affermazioni interessanti in un libro «Socialism and America»

di Irving Howe. In una lettera lei scrive che si sente «sempre più a disagio nei confronti del trionfo dell'individualismo liberale» e si richiama ai valori cooperativi e della solidarietà propri della tradizione socialista. Ora, qualcuno sostiene che lei appartiene al pensiero «comunitarian», altri invece la considerano «individualista». Chi ha ragione?

Non mi piace nessuno dei due campi. Non mi schiero né con i «comunitarians», né con gli «individualisti». Nell'individualismo liberale c'è una sorta di infinità e di incontenibilità. Questa posizione, se viene seguita passo per passo fino in fondo, ci lascia alla fine con un essere umano così separato da ogni altro essere umano da essere inumano. E le nostre società stanno effettivamente producendo gente così. C'è, negli Stati Uniti di oggi, un'enorme perdita non solo di comunità - che sarebbe un concetto troppo vago - ma un'enorme perdita di contatti umani, di ordinarie connessioni umane, del senso di quello che ci lega strettamente ad altri. Ogni nuovo censimento mostra una crescita significativa del numero di persone che vivono sole, dei cosiddetti *single*



A fianco, lo studioso Michael Walzer. A sinistra, l'Empire State Building di New York

person households. Sempre più americani vivono assolutamente soli. Cresce il numero dei bambini abbandonati dall'uno o dall'altro dei genitori, o da tutt'e due, dei vecchi che vivono soli senza alcun contatto con i figli. L'individualismo può spingersi fino a un incredibile livello in cui la società comincia a sbriciolarsi. E allora le basi emotive del Welfare State, la solidarietà che sta alla base del senso comune e quotidiano delle buone relazioni comincia ad essere erosa. Ed io penso che questo sia un enorme pericolo e per questo, in una certa misura, critico quel tipo di individualismo. Io sono per esempio favorevole al diritto di aborto, ma non credo che la tesi abortista che dice: «Del mio corpo posso fare ciò che voglio» sia il miglior argomento che la sinistra può impiegare in questo campo. Così sono favorevole al fatto che agli esseri umani che si sposano sia consentito di divorziare. Ma la crescente marea dei divorzi che dissemina la società di bambini abbandonati, di frammenti di famiglie, di esseri che crescono da soli, di gente senza contatti e qualcosa di cui bisogna preoccuparsi. Non giova a una buona società che ciascuno persegua un piano di vita, una carriera negando che vi possa mai essere una ragione valida per fare un sacrificio per un'altra persona. Perciò ci sono aspetti del processo di liberazione individuale che mi preoccupano in grande misura. Perciò penso sia molto importante nelle società liberali - e questa è una delle cose che il socialismo può fare - incrementare e rafforzare tutto ciò che giova all'associazione piuttosto che alla dissociazione, tutto ciò che mette la gente insieme e la tiene insieme: il vicinato e la vita di quartiere, le associazioni, i sindacati. E la famiglia. D'altra parte non sono comunitarian nel senso di credere che l'identità individuale è interamente costituita dai gruppi ai quali si appartiene. Per usare una vecchia espressione, c'è un processo dialettico con il quale lo costituito la mia identità nei confronti di, ma anche contro il gruppo al quale appartengo. Devo essere in condizioni di manovrare; e questo è ciò che

il liberalismo ha sempre permesso. **Lei ha scritto che l'alternativa a un individualismo liberale ha a che fare con i vecchi valori socialisti, cooperazione, mutualità, vita pubblica, beni collettivi etc, ma che bisogna stare in guardia contro un'interpretazione alla Jean Jacques Rousseau del socialismo. Che cosa significa? Qual è il pericolo rousseauiano?**

Perché l'immagine di società politica che viene da Rousseau è un po' troppo surriscaldata. C'è una frase di Oscar Wilde che mi piace citare: «Il socialismo occuperebbe troppe serate». È una critica molto seria. Significa che il tipo di società democratica, radicale, partecipatoria che sosteniamo rischia di sottrarre troppo tempo ad altre cose, come fare l'amore, leggere libri, parlare con i bambini, la vita privata. Rousseau è uno che questo tempo non lo vede neppure. A un certo punto, in Rousseau risulta che in una buona società la gente ricava una quantità maggiore di felicità dalla vita pubblica che da quella privata. Bene, penso che ciò possa essere vero soltanto per alcune persone, ma non si può costruire una società in cui sia vero per tutti. Pensiamo per esempio a quello che è accaduto in Cecoslovacchia. La gente faceva dimostrazioni tutte le sere per una settimana. Ma quanto si può vivere in questo modo? E se lo si esige per forza si finirà per avere gente alienata. Perciò ritengo che il socialismo democratico sia un modello migliore di quello di Rousseau, perché riconosce che la gente deve essere in condizioni di andare avanti e indietro tra diversi livelli di attività privata e pubblica, di stare sola, di stare con la famiglia, di stare con i propri compagni o amici, di fare il cittadino nell'arena pubblica. Bisogna che ciascuno possa fare l'attivista *part time*. Questa è una delle lezioni più importanti che ho imparato nel corso dell'attivismo politico degli anni Sessanta in questo paese. La socialdemocrazia lo permette, mentre la politica rousseauiana vuole la presenza *full time* del cittadino nell'arena politica.

San Carlo: in forse la riapertura ad aprile



Preoccupazioni sullo stato di avanzamento dei lavori di ristrutturazione del teatro di San Carlo sono state espresse ieri mattina, nel corso di un incontro con la stampa, del vicepresidente del massimo napoletano, Raffaello Capunzo. Al teatro fu tolta nel luglio scorso l'agibilità della commissione provinciale di vigilanza sui pubblici spettacoli per urgenti lavori inerenti la sicurezza dello storico edificio. In particolare si tratta di adeguare la sala alle normative Cee sulla prevenzione incendi, della creazione di una vasca idrica di emergenza, del rifacimento degli impianti elettrici, del sipario di sicurezza e del montascene. I lavori, affidati al coordinamento del provveditorato alle opere pubbliche della Campania e finanziati con un contributo straordinario della Regione Campania e con la sponsorizzazione del Banco di Napoli, sono in fase di realizzazione. «Sarebbe un danno enorme per il teatro e per la città se il teatro non sarà riaperto alla data stabilita - ha proseguito Capunzo - soprattutto in vista dell'appuntamento con i Mondiali che vedrebbero venir meno la più importante vetrina culturale della città». Secondo il programma, infatti, il San Carlo di cui due giorni fa è stato eletto sovrintendente Francesco Canessa, dovrebbe riprendere l'attività in sede (attualmente la stagione lirica si svolge al teatro Mercadante) il 19 aprile prossimo con *Carmina Burana* di Orff, cui faranno seguito *Manon di Massenet* e *Madama Butterfly* di Puccini. «Spettacoli questi - ha detto Capunzo - che non sarebbe possibile rappresentare altrove, per la complessità degli allestimenti e per l'impegno di personale che richiedono».

Un comitato per celebrare «Lorenzo il Magnifico»

Sarà insediato entro il mese di febbraio il Comitato nazionale incaricato di predisporre le celebrazioni che si svolgeranno a Firenze nel 1992 per il quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico. Lo ha annunciato il direttore del settore beni librari del ministero per i Beni culturali, Francesco Sicilia, che ieri nel salone dei Ducento di palazzo Vecchio ha partecipato alla presentazione del primo libro bianco contenente le proposte delle istituzioni culturali cittadine per questo evento. Sicilia ha poi consegnato all'assessore alla cultura del comune di Firenze, Valdo Spini, il decreto di costituzione del comitato, presieduto dal ministro per i Beni culturali Ferdinando Facchini e composto dai ministri degli Esteri Gianni De Michelis e della Pubblica Istruzione Sergio Mattarella, oltreché da docenti, intellettuali, studiosi di fama internazionale. Nel presentare il libro bianco Spini ha sottolineato l'importanza del lavoro compiuto che comprende convegni, seminari, mostre, pubblicazioni, ricerche e itinerari territoriali per il quale ci sono ripetuti segnali di disponibilità da tutti gli enti locali.

Tolto il bando a 3 film della Rdt

Quando crescerai, caro Adamo e Classi '65, verranno presentati al pubblico di Berlino est la prossima settimana.

Musica: si apre a marzo la stagione «Times Zones '90»

Il vento della perestrojka ha permesso che fosse tolto il bando a tre film tedesco-orientali rimasti nel cassetto della censura politica per 25 anni perché «attaccavano il comunismo ortodosso». Lo ha annunciato l'agenzia della Rdt «Adm». I tre film *Karla*, *Classi '65*, *Verano* sono presentati al pubblico di Berlino est la prossima settimana.

Archeologia: un progetto per il recupero dell'area flegrea

Il «Progetto Eubea», per il recupero e la valorizzazione del patrimonio archeologico della città di Napoli e dell'area flegrea, è stato presentato ieri a Pozzuoli ai rappresentanti dei comuni del comprensorio flegreo. Alla cerimonia è intervenuto anche il sottosegretario del ministero per il Lavoro, on. Ugo Grippo. Il progetto, che rientra nell'ambito delle iniziative nazionali per la catalogazione dei «giacimenti culturali», è stato proposto dalla «Fondazione Napoli Novantatove» e ne è concessionario il «Consorzio Pinacosi». Si tratta del secondo progetto realizzato dalla fondazione, il primo, «Neapolis» per la valorizzazione del patrimonio archeologico di Pompei, è scaduto l'anno scorso. «Eubea», invece, si concluderà il prossimo mese di maggio. Vi lavorano 230 giovani, dei quali la metà laureati.

MONICA RICCI-SARGENTINI



Carmelo Bene si è dimesso dalla Biennale di Venezia

Tra Bene e la Biennale l'avventura è finita

L'avventura di Carmelo Bene alla Biennale sembra proprio finita. Ieri mattina, a mezzogiorno in punto, il fax di Ca' Giustinian ha ricevuto un breve messaggio: «Mi dimetto dalla direzione del settore Teatro, la mia decisione è irrevocabile». Firmato: Carmelo Bene. Si conclude così, con un divorzio da noi preannunciato la scorsa settimana, un rapporto fra i più difficili nella storia recente della Biennale.

NICOLA FANO

Come gli studenti del Movimento '90, Carmelo Bene le sue decisioni le comunica via fax. Ieri mattina, a mezzogiorno, il fax di Ca' Giustinian, sede della Biennale di Venezia, ha ricevuto un foglio con sopra poche righe e un messaggio inequivocabile: «Ho deciso di dimettermi dalla direzione del Settore teatro della Biennale. La mia scelta è irrevocabile». La firma, ovviamente, era quella di Carmelo Bene. Il trabucchetto nel palazzo è stato immediato: qualcuno si aspettava questa risoluzione, qualcuno sperava ancora di scongiurarla, benché venerdì scorso il Consiglio direttivo dell'ente si fosse pronunciato per un sostanziale licenziamento del direttore del Settore teatro. Al termine di un breve

giro di telefonate, la Biennale ha stabilito di rendere pubblici le dimissioni di Bene, accettando, in sostanza, la decisione dell'esuberante teatrante. Anche stavolta, un comunicato brevissimo per annunciare le «dimissioni irrevocabili» di Carmelo Bene e avvertire che il Consiglio direttivo della Biennale si riunirà nei prossimi giorni per esaminare la situazione.

Insomma, l'avventura di Carmelo Bene alla Biennale è finita prima del tempo e, comunque, per la seconda volta un direttore del Settore teatro dell'ente veneziano abbandonò il suo posto prima della naturale scadenza del mandato: nel quadriennio precedente, per motivi non completamente dissimili, la medesima scelta fu compiuta dal critico

Franco Quadri. Alla base di tutto, cioè, ci sono questioni di investimento finanziario. Ieri fra Bene e la Biennale, come si ricorderà, presero avvio nel momento in cui il Consiglio direttivo dell'ente (potendo disporre di fondi assolutamente inadeguati) fu costretto a ridimensionare drasticamente le richieste per il teatro. Non solo: una parte dei finanziamenti per l'anno passato (poco più di 600 milioni) che Bene non aveva speso. Invece di essere destinato all'attività teatrale per il prossimo anno, erano stati usati per chiudere in pareggio il precedente bilancio.

A questo punto - è storia delle scorse settimane - Carmelo Bene ha protestato rumorosamente, presentando anche un ricorso al Tar vene-

to per far sospendere il provvedimento. Il Tar, però, non se l'è sentita di dargli retta, rifiutando la sospensiva: «Le prospettive di un esito favorevole del ricorso non sono tali da giustificare l'accoglimento dell'istanza». Dietro il gelo del linguaggio burocratico, si profilava già la sconfitta definitiva. Il passo successivo è stato del Consiglio direttivo della Biennale: Bene ha combinato un po' troppi pasticci, se vuole il nostro perdono deve presentarsi qui a chiedere scusa, hanno detto i consiglieri la scorsa settimana. La richiesta, ovviamente, era provocatoria: Carmelo Bene (eletto all'annamità all'inizio del 1988) si è presentato solo una volta al Consiglio della Biennale, per annunciare il suo bizzarro programma diviso in un labo-

torio su *Tamerlano* il Grande di Marlowe e una manifestazione su *Balmetto* di Klossowski. Chiedergli di presentarsi a Venezia con l'aria del penitente era chiedere l'impossibile. Ed ecco, allora, puntualmente, la lettera di Carmelo Bene: mi dimetto prima di essere licenziato.

A questo punto, la vacanza veneziana di Bene lascerà un segno solo attraverso la pubblicazione del libro sulla *Sperimentazione impossibile, ovvero il teatro senza spettacolo* frutto di un mese di lavoro ai Giardini di Castello durante la scorsa estate. «Sarà un libro destinato a cambiare la storia del teatro: dopo la sua pubblicazione si parlerà del teatro prima e dopo Carmelo Bene, così, nel suo consueto stile, il direttore del Settore teatro

aveva presentato l'iniziativa. Un'iniziativa, per altro, rimasta segreta praticamente per tutti, pubblico e critica compresi, poiché così Bene aveva deciso. Gli unici interrogativi, a questo punto, riguardano la crisi più generale della Biennale e la sorte del settore: ancora una volta, chi alla fine risulterà il più penalizzato è il teatro, per il quale la Biennale negli ultimi anni ha fatto davvero poco. Non ci sono vincoli, per esempio, alla nomina di un nuovo direttore del Settore, mentre i duecento milioni che per quest'anno la Biennale aveva destinato al teatro potranno tranquillamente finire ad altri settori, tanto più che la magra disponibilità complessiva dell'ente aveva penalizzato, ovviamente, tutte le iniziative. E per il teatro bisognerà ancora aspettare.